PAULO FONTES

A BAIANADA

LAVORO, MIGRAZIONE E IDENTITÀ A SAN PAOLO

A partire dagli anni quaranta del Novecento, la città di San Paolo in Brasile e i municipi contigui (la cosiddetta regione metropolitana di San Paolo o Grande San Paolo) furono teatro di una straordinaria espansione urbana e industriale che aveva pochi eguali al mondo. Rapidamente emersero e si acuirono i problemi legati alla speculazione edilizia e all'insufficienza delle infrastrutture urbane (trasporti, reti fognarie, strade, scuole, ospedali, ecc.). Il ritmo accelerato dell'industrializzazione e la diversificazione del terziario si tradussero in una significativa trasformazione del mercato del lavoro. Questi fenomeni incisero fortemente sulla vita dei lavoratori, toccati dalla grande mobilità geografica, l'indigenza, la competizione, le divisioni e le divergenze all'interno della classe operaia. Un intenso fenomeno migratorio dalle zone rurali (in particolare dall'interno degli stati di San Paolo, Minas Gerais e Nordest) alterò profondamente la composizione sociale della classe operaia e determinò mutamenti significativi in campo politico e culturale.

In questo periodo, la figura del lavoratore del Nordest (comunemente chiamato anche *nortista*) che fugge dalla fame, dalla miseria e dalle periodiche siccità per raggiungere la metropoli industriale, in cerca di un impiego e di migliori condizioni di vita, divenne nell'immaginario collettivo brasiliano un simbolo dell'emigrazione. San Paolo si trasformò in un luogo di residenza e di lavoro per milioni di emigranti del Nordest. Nei venti anni compresi tra il 1950 e il 1970, la capitale paulista triplicò le sue dimensioni e vide decuplicarsi il numero dei residenti provenienti dal Nordest. Secondo il censimento del 1970, quasi il 70% della popolazione attiva nella città aveva conosciuto una qualche forma di emigrazione[1]. Come racconta Artur Pinto

[1] Cfr. Francisco Weffort, *Nordestinos em São Paulo: notas para um estudo sobre cultura nacional e cultura popular*, in José Valle Edênio (a cura di), *A cultura do povo*, Cortez e Instituto de Estudos Especiais, 1988, p. 17; Eder Sader, *Quando novos personagens entraram em cena. Experiências e lutas dos trabalhadores da Grande São Paulo (1970-1980)*, Paz e Terra, 1988, p. 88.

de Oliveira, un operaio baiano, San Paolo divenne l'«Eldorado del momento», la «Mecca per eccellenza degli emigranti»[2].

I lavoratori affrontarono i problemi di questo periodo facendo ricorso a varie strategie. Le loro reti sociali, fondate per lo più su relazioni informali tra familiari, amici, conterranei e membri di medesime comunità, risultarono fondamentali non solo per il processo di migrazione dalle zone rurali verso la città ma anche per il superamento delle difficoltà della vita inurbata e del mondo del lavoro. Reti e relazioni informali furono anche alla base di una vera e propria "ondata associativa" (sindacati ma anche associazioni di quartiere, ricreative, educative, di beneficenza, etniche, di mutuo soccorso, cooperative, religiose e artistico-culturali) e di buona parte dell'azione politica delle classi popolari a San Paolo. E nonostante il carattere multiforme delle diverse associazioni, tra molte di esse emersero spazi di articolazione comune e di interazione, specie in momenti critici quali scioperi e proteste, come durante lo "sciopero dei 400 mila" del 1957, quando varie associazioni di quartiere e comunità appoggiarono il movimento[3].

Tra gli anni quaranta e sessanta, infatti, nei quartieri operai di San Paolo si rafforzò un "linguaggio comunitario" che combinava elementi di classe con altre forme espressive, derivate per esempio dalla comune provenienza dei migranti o dall'origine etnica. Non furono i quartieri che, di per sé, diventarono "comunità", ma le reti sociali tra gli abitanti a creare e articolare il senso di comunità. A sua volta, peraltro, lo spazio fu una componente importante di queste reti sociali, come ha mostrato la più recente storiografia brasiliana sul lavoro[4]. In questa prospettiva, a partire dall'analisi delle reti sociali create dopo la seconda guerra mondiale dai lavoratori a San Paolo tanto nei percorsi migratori quanto nei luoghi di lavoro e di residenza, in questo articolo formulo alcune ipotesi per spiegare come il fenomeno dell'emigrazione interna si articoli fondamentalmente come processo di (ri)formazione della classe. In termini generali, mi propongo di mostrare come, al di là dei luoghi

[2] Artur Pinto de Oliveira, intervistato a San Paolo il 16 aprile 1998. Le interviste sono conservate e consultabili presso la Biblioteca municipal Raimundo de Menezes, nel quartiere San Miguel a San Paolo.

[3] Su cui cfr. P. Fontes, Francisco Barbosa Macedo, *Strikes and Pickets in Brazil: Working-Class Mobilization in the "Old" and "New" Unionism. The Strikes of 1957 and 1980*, «International Labor and Working Class History», n. 83, 2013, pp. 86-111; Antonio Luigi Negro, *Linhas de montagem: o industrialismo nacional-desenvolvimentista e a sindicalização dos trabalhadores (1945-1978)*, Fapesp e Boitempo Editorial, 2004; Murilo Leal, *A reinvenção da classe trabalhadora (1953-1964)*, Editora da Unicamp, 2011.

[4] Cfr. ad esempio Adriano Luiz Duarte, *Os sentidos da comunidade: notas para um estudo sobre bairros operários e identidade cultural*, «Trajetos. Revista de História», n. 2, 2002, pp. 103-113; Alexandre Fortes, *Nós do Quarto Distrito. A classe trabalhadora porto-alegrense e a Era Vargas*, Garamond, 2004. È utile la comparazione con la storiografia sul lavoro in Argentina: ad esempio Daniel James, *Doña Maria Story: Life History, Memory, and Political Identity*, Duke UP, 2000; Mirta Lobato, *La vida en las fábricas: trabajo, politica y protesto en una comunidad obrera. Berisso, 1904-1970*, Prometeo Libros/Entrepassados, 2001; Michael Savage, *Space, networks and class formation*, in Neville Kirk (a cura di), *Social Class and Marxism: Defences and Challenges*, Scholar Press, 1996; Ira Katznelson, *Marxism and the City*, Oxford UP, 1992 e Rick Halperrn, *Respatializing marxism and remapping urban space*, «Journal of Urban History», n. 23, 1997, pp. 221-230.

di lavoro, le esperienze associative e la vita di quartiere possano risultare decisive per la formazione di un linguaggio di classe e per la costruzione di identità individuali e collettive.

I MIGRANTI E LE LORO RETI

Molte delle analisi sulle migrazioni dei lavoratori rurali del Nordest verso San Paolo e altre città industriali del sudest del Brasile hanno rimarcato le motivazioni economiche di questo fenomeno. In sintesi, la situazione di miseria delle campagne, la concentrazione fondiaria e l'avanzamento progressivo del latifondo a danno dei piccoli proprietari, come pure l'alterazione delle relazioni di lavoro, l'alto indice di crescita demografica del Nordest e le periodiche siccità sarebbero stati alcuni dei fattori di spinta all'emigrazione come ultima spiaggia per il lavoratore rurale. Quest'ultimo, attratto dalle opportunità di impiego, dai maggiori proventi garantiti dalla città, nonché dalla possibilità di accedere ai diritti sociali e sindacali precedentemente negati, anche in termini di educazione e sanità, si sarebbe proletarizzato rispondendo alla domanda di manodopera del nuovo processo di industrializzazione.

L'importanza di questo quadro socioeconomico come scenario delle migrazioni e dello sviluppo capitalistico brasiliano è indubbia. Nondimeno, una parte significativa di queste analisi, incentrata esclusivamente sui fattori economici, finisce per sminuire il ruolo e il protagonismo (*agency*) degli emigranti stessi, che spesso appaiono solo come cifre, forza lavoro che si trasferisce passivamente dalle regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate. Al contrario, gli emigranti rurali del Nordest non furono soltanto il prodotto di forze economiche esterne, ma anche consapevoli attori del proprio percorso migratorio, che contribuirono a modellare attraverso molteplici strategie[5]. In questo senso, l'attenzione posta all'*agency* degli emigranti mira a valorizzare le loro esperienze e memorie. Sono le lavoratrici e i lavoratori stessi di San Paolo che raccontano dell'esistenza di un'articolata rete sociale funzionale all'emigrazione, che sottolineano il ruolo determinante svolto dalla comunità di origine, dalla famiglia e dalle amicizie, evidenziando come il trasferimento, decisivo per la vita dei protagonisti, fosse nella maggior parte dei casi meticolosamente concepito e preparato al meglio, tanto nell'ambito

[5] Cfr. Rosilene Alvim, *A sedução da cidade. Os operários-camponeses e a fábrica dos Ludgreen*, Graphia, 1997, p. 3. Negli ultimi decenni vari studi hanno messo in evidenza l'*agency* dei lavoratori nel fenomeno migratorio: ad esempio Afrânio Raul Garcia Jr., *O sul: caminho do roçado. Estratégias de reprodução camponesa e transformação social*, Editora Marco Zero/Universidade de Brasília, 1989; Charles D'Almeida Santana, *Fartura e venturas camponesas. Trabalho, cotidiano e migrações. Bahia, 1950-1980*, Annablume, 1998; Ely Souza Estrela, *Os sampauleiros: cotidiano e representações*, Editora da Pontifícia Universidade Católica de São Paulo, 2003 e Marilda Menezes, *Redes e Enredos nas trilhas dos migrantes: um estudo de famílias de camponeses-migrantes*, Relume Dumará/João Pessoa, Universidade Federal da Paraíba, 2002.

Assemblea di lavoratori metallurgici di San Bernardo, fine anni 1960 (Ricardo Alves, Intercâmbio, informações, estudos e pesquisas, IIEP, San Paolo)

familiare quanto in quello comunitario. Mostrano così concretamente come una certa visione dell'emigrazione come movimento disordinato, "irrazionale" e sbrigativo, non corrisponda all'esperienza di gran parte dei migranti.

Le informazioni su San Paolo, sulle possibilità lavorative e residenziali che offriva, furono fondamentali nella decisione di emigrare. La rete di comunicazione tra gli emigranti e i luoghi d'origine orientarono spesso il percorso migratorio. Lettere, fotografie, cartoline ebbero un ruolo importante per la trasmisione di dati e per la creazione di un'«immaginario culturale dei luoghi di destinazione»[6]. La famiglia e le relazioni sociali all'interno della comunità di origine ricoprirono un'importanza fondamentale in questo percorso. Molte volte, l'emigrazione implicava una frammentazione provvisoria dell'unità familiare. Il rischio, specie negli spostamenti a lunga distanza, alimentava strategie di delocalizzazione parziale da parte delle famiglie migranti[7], con i giovani non sposati che in genere intrapresero il viaggio appoggiandosi sui contatti con amici, conterranei e parenti distanti.

La possibilità di emigrare verso città minori o verso regioni rurali prima di un eventuale arrivo a San Paolo fu quasi sempre presa in considerazione, un fenomeno che sembra essere stato comune a differenti ondate migratorie tra gli anni quaranta e settanta. Le migrazioni temporanee furono parte inte-

[6] Alistair Thomson, *Moving stories: oral history and migration studies*, «Oral History», n. 1, 1999, p. 28.
[7] Cfr. Eunice Durham, *A caminho da cidade*, Perspectiva, 1976, p. 63.

grante delle strategie di migliaia di famiglie del Nordest[8]. Un'analisi attenta rivela inoltre un'elevata mobilità spaziale da parte delle prime generazioni di migranti a San Paolo, da molti dei quali – probabilmente la maggioranza – il trasferimento era visto come qualcosa di provvisorio, come parte di un progetto di sopravvivenza e di ascesa familiare. Del resto, il tasso di ritorno verso il Nordest, durante gli anni cinquanta, fu sempre considerevole.

I costanti andirivieni dei migranti del Nordest verso San Paolo costituiscono un altro elemento rivelatore della mobilità dei *nordestinos*, caratteristica che richiamò l'attenzione degli osservatori del tempo. I grandi proprietari dell'interno della regione di San Paolo lamentavano ad esempio la brevità dei periodi di permanenza di una parte significativa di questi lavoratori e più in particolare, come ha segnalato lo storico Cliff Welch, criticavano il loro alto turnover nelle grandi proprietà terriere, il loro sfuggire al controllo dei proprietari e la loro presunta inferiorità rispetto ai lavoratori europei, considerati più stabili, motivati e ambiziosi rispetto ai brasiliani[9]. Da parte sua, il dipartimento dell'Immigrazione e colonizzazione del governo paulista nel 1955 calcolò che attorno al 60% degli emigranti verso le aree rurali «non si stabilizzano, ma continuano a spostarsi verso varie zone del paese o ritornano alla propria terra natale»[10]. In un'indagine dello stesso dipartimento condotta nei primi anni sessanta, il sociologo Antônio Jordão Netto rimase stupito delle «centinaia di casi di persone che venivano per la quarta, quinta, sesta e fino all'ottava volta a San Paolo, in un periodo che variava da due a dieci anni»[11].

Interpretata da molti come la prova di una cronica mancanza di adattamento dei migranti *nordestinos* al "contesto urbano e moderno", questa accentuata mobilità spaziale può invece essere intesa come parte di una calcolata strategia di sopravvivenza e minimizzazione dei rischi e delle difficoltà connessi all'emigrazione dei lavoratori e delle loro famiglie. Lungi dal costituire un flusso unico di espulsione della popolazione delle regioni "arretrate" verso i "luoghi di progresso", il percorso migratorio possedeva una dinamica più complessa, che prevedeva uno spostamento continuo e circolare tra aree rurali e urbane. In questo contesto, la coesione familiare e l'appoggio garantito dalla casa natale furono elementi importanti nella strategia complessiva.

[8] Cfr. Russel Parry Scott, *A lógica migratória camponesa e o capital: o Nordeste brasileiro*, in Renato Duarte (a cura di), *Emprego rural e migrações na América Latina*, Fundação Joaquim Nabuco e Massangana, 1986, p. 88; Charles D'Almeida Santana, *Fartura e venturas camponesas*, cit.

[9] Cfr. Cliff Welch, *The Seed Was Planted. The San Paolo Roots of Brazil's Rural Labor Movement (1924-1964)*, Pennsylvania State UP, pp. 164-165.

[10] Luiz Cava Netto, *Contribuição do desenvolvimento e organização da comunidade e do planejamento sócio-econômico ao problema dos deslocamentos populacionais (migração nordestina e êxodo rural)*, «Anais do Encontro de Técnicos promovido pela Secretaria de Saúde Pública e de Assistência Social do estado de São Paulo, 1962», Centro Brasileiro de Cooperação e Intercâmbio de Serviços Sociais, 1965, p. 65.

[11] Antônio Jordão Netto, *São Paulo e o problema das migrações internas*, «Sociologia», n. 3, 1963, p. 212.

Per gran parte dei lavoratori, l'emigrazione assunse comunque un carattere permanente. Sono numerose le dichiarazioni di persone che per anni e a volte decenni non tornarono nella terra natale. Ma anche in questi casi le reti sociali fondate sulla famiglia e sui legami amicali e comunitari restavano fondamentali, indirizzando ad esempio i migranti verso le città e i quartieri, e molte volte direttamente verso l'impiego in imprese ben precise[12]. Sono molti gli studi sull'emigrazione interna in Brasile che hanno indicato nel forte carattere familiare una caratteristica centrale del fenomeno[13]. Non solo le decisioni e le strategie legate all'emigrazione furono, il più delle volte, stabilite nell'ambito della famiglia, ma anche i percorsi e le mete dipesero frequentemente dai contatti e dai legami con i parenti, gli amici e i membri della comunità di origine. Fu questa rete di contatti familiari e comunitari a rendere possibile nella maggioranza dei casi il trasferimento e il processo migratorio nel suo complesso. Quest'ultimo fu orientato in gran parte attraverso contatti preesistenti, e le mete risultarono essere sempre le regioni dove già risiedevano amici, conterranei o parenti. Un'indagine realizzata in alcune città industriali del sudest del Brasile nel 1959 dimostrò che la stragrande maggioranza di donne e uomini migranti possedeva qualche amico o parente nelle città di destinazione. A San Paolo il 77% degli uomini e l'81% delle donne migranti intervistate avevano qualche persona di contatto in città[14].

BAIANOS A SAN PAOLO

La rapidità dell'urbanizzazione e l'intensità del processo migratorio a San Paolo negli anni cinquanta produssero un impatto profondo sulla vita quotidiana della città ed ebbero significative ripercussioni, non sempre notate dalla storiografia, sul dibattito politico locale e nazionale. La numerosa e crescente presenza di migranti di origine rurale dal Nordest suscitò stupore e spesso generò tensioni tra la popolazione residente e i nuo-

[12] Per un bilancio della letteratura europea e statunitense sul ruolo delle reti sociali nei processi migratori e delle loro relazioni con la storia del lavoro, cfr. Michael P. Hanagan, *Labor history and the new migration history: A review essay*, «International Labor and Working-Class History», n. 54, 1998, pp. 57-79.

[13] Cfr. gli ormai classici E. Durham, *A caminho da cidade*, cit.; R. Alvim, *A sedução da cidade*, cit.; Célia Toledo Lucena, *Artes de lembrar e de inventar. (Re)lembranças de migrantes*, Arte e Ciência, 1999; Ronaldo Aurélio G. Garcia, *Migrantes mineiros em Franca: memória e trabalho na cidade industrial (1960-1980)*, Universidade Estadual Paulista, 1997 e Dulce Maria Tourinho Baptista, *Nas terras do "Deus-dará". Nordestinos e suas redes sociais em São Paulo*, tesi di dottorato in scienze sociali, Pontifícia Universidade Católica, 1998.

[14] Cfr. Bertram Hutchinson, *The migrant population of urban Brazil*, «América Latina», n. 2, 1963, p. 61. Il fenomeno non riguarda esclusivamente il caso brasiliano: in uno studio sulle migrazioni interne in America latina e nei Caraibi, Edward Ebanks rileva anche in quei contesti l'importanza delle reti parentali, amicali e di conterraneità come funzionali ai processi migratori. Cfr. E. Ebanks, *Determinantes socioeconómicos de la migración interna*, Comissão Econômica para a América Latina da Organização das Nações Unidas, 1993.

vi arrivati. Rivalità e preconcetti tra i lavoratori di origine paulista o straniera e i *nordestinos* furono relativamente diffusi. Il sociologo Juarez Brandão Lopes, per esempio, ebbe modo di constatare «un'animosità latente contro i lavoratori provenienti dal Nordest tra gli [operai]» nella fabbrica dove svolse una ricerca negli anni cinquanta[15]. Gli emigranti avevano quotidianamente a che fare con tale animosità. Augusto Lima, un operaio chimico, ricorda che «San Paolo [...] in quel periodo era divisa territorialmente». Erano frequenti battute e prese in giro sull'accento, sui comportamenti e sulle abitudini. «Razza di nordista», ricorda Lima, era un dispregiativo frequente, e in un quartiere operaio ottenere il permesso per sposare la figlia di un lavoratore non *nordestino* era impresa difficile: «Io mi ricordo di un baiano, un tipo molto a modo. Stava con un'italiana, figlia di un'italiana e del signor Manoel. Alla ragazza piaceva questo baiano, solo che [lui] non poteva entrare in casa di lei a causa del padre. Il sangue blu non accettava il sangue nordista»[16].

La testimonianza di Lima, nel momento in cui ironizza sulla pretesa del «sangue blu» di differenziarsi e rigettare il «sangue nordista» dei lavoratori *nordestinos*, rivela efficacemente la percezione delle differenze e delle tensioni quotidiane vissute dalla generazione di emigranti che giunsero a San Paolo negli anni quaranta e cinquanta.

A San Paolo si produsse una certa omogeneizzazione tra gli emigranti: *nordestinos* e *mineiros* (gli abitanti dello stato di Minas Gerais) erano spesso chiamati baiani senza distinzione, con una generalizzazione che rifletteva la grande presenza di oriundi di Bahia tra gli emigrati a San Paolo. Tra il 1952 e il 1961, circa 330 mila lavoratori provenienti da Bahia furono registrati dagli organi di controllo dell'emigrazione paulisti, il che significava circa il 30% del totale; questo dato collocava i baiani, presi isolatamente, come il gruppo di migranti più numeroso del periodo. D'altra parte, la definizione "baiano" assunse una implicita sfumatura razzista. Come ha notato lo storico John French, «San Paolo a partire dagli anni cinquanta divenne una città molto grande, piena di tutte quelle persone dalla pelle scura che "non sono come noi"»[17]. Secondo un censimento realizzato all'inizio del 1962, circa il 60% degli immigrati a San Paolo negli anni cinquanta erano «mulatti o neri», con una presenza notevole di baiani[18]. Tra gli emigranti la genera-

[15] Juarez Brandão Lopes, *Sociedade industrial no Brasil*, Difusão Européia do Livro, 1964, p. 68.

[16] Augusto Lima, intervistato a San Paolo il 18 maggio 1998.

[17] Alexandre Fortes *et al.*, *Na luta por direitos. Estudos recentes em história social do trabalho*, Unicamp, 1999, p. 189. Nel 1950 la percentuale di bianchi sul totale della popolazione della città toccava l'87%. Cfr. José Roberto de Araújo Filho, *A população paulistana*, in Aroldo de Azevedo (a cura di), *A cidade de São Paulo. Estudos de geografia urbana*, Companhia Editora Nacional, 1958.

[18] Cfr. Santa Helena Bosco, Antônio Jordão Netto, *Migrações. Estudo especial sobre as migrações internas para o estado de São Paulo e seus efeitos*, Departamento de Imigração e Colonização da Secretaria de Agricultura do estado de São Paulo, 1967, pp. 32 e 66-68. Per un'analisi della creazione di stereotipi particolarmente razzisti sui baiani, specialmente prima delle grandi migrazioni verso la regione del Centrosud: cfr. Antonio Sérgio Alfredo Guimarães, *Classes, raças e democracia*, Editora 34, 2002, cap. 4.

lizzazione implicita nella definizione di baiano era mal vista e provocava alterchi e litigi. Varie testimonianze mettono in rilievo le frequenti discussioni che nascevano dalle rivalità regionali tra gli stessi lavoratori migranti. Nell'indagine condotta all'interno di una fabbrica paulista in quel periodo, Juarez Brandão Lopes riscontrò il malcontento tra i lavoratori migranti per l'omogeneizzazione che li accomunava. Un impiegato specializzato, quando vide il sociologo parlare con un operaio di produzione, domandò in tono ironico se il baiano sarebbe stato intervistato. Allora il lavoratore, «che proveniva dallo stato di Minas Gerais, mormorò con fare risentito: "Solo che io non sono baiano"»[19].

Le migrazioni dalla campagna alla città e la crescente presenza di *nordestinos* a San Paolo vennero considerate da molti in modo estremamente negativo. La rapida industrializzazione e la crescita della città furono accompagnate da un vertiginoso aumento dei problemi legati alle carenze delle infrastrutture. Difficoltà dei trasporti, assenza di abitazioni, aumento della criminalità e della povertà entrarono, come il progresso e lo sviluppo della metropoli, a far parte del vissuto quotidiano di San Paolo. Per interi settori della società paulista, lungi dall'essere considerati come artefici del nuovo processo di industrializzazione, gli emigranti *nordestinos* divennero i capri espiatori ideali delle difficoltà connesse a quella rapida crescita della città. Fu in quel periodo che si produsse lo stereotipo del lavoratore *nordestino* ingenuo e primitivo, incapace di emanciparsi rispetto a un passato di miseria e privazioni e restio a inserirsi nella modernità e nella "civiltà" di San Paolo e delle altre grandi città.

Al di là di visioni estreme, preconcette ma anche apparentemente caritatevoli di tecnici, giornalisti, studiosi, governanti o parlamentari, la figura del miserabile e indigente che, spinto dalle condizioni economiche e ambientali del *sertão nordeste*, fugge in maniera disperata e disorganizzata dalla siccità, rimase prevalente nell'immaginario sociale del periodo, pur corrispondendo di fatto, come abbiamo visto, a una parte minoritaria dei lavoratori che si spostarono verso le città centromeridionali del paese.

BAIANI, *NORDESTINOS* E LAVORATORI

Insieme alla povertà e all'ignoranza, agli emigranti *nordestinos* di sesso maschile venne anche attribuita un'irrazionale propensione alla violenza. A partire dagli anni cinquanta, tale rappresentazione fu riproposta senza sosta dalla stampa popolare e divenne un luogo comune tra gli abitanti della città. A San Paolo, bar, alcolismo e litigi causati da dispute amorose erano generalmente gli ingredienti più frequenti di alterchi, di aggressioni

[19] J. Brandão Lopes, *Sociedade industrial no Brasil*, cit., p. 91.

Lavoratori in sciopero davanti al sindacato metallurgici di Oscasco, ottobre 1957 (Archivio nazionale di San Paolo, Fondo Correio da Manhã)

e perfino di omicidi che coinvolgevano i *nordestinos*. Questi, caratterizzati come rozzi e volgari, avrebbero avuto una propensione naturale verso la violenza, come una specie di eredità dell'ambiente ostile e aggressivo del Nordest, in particolare del *sertão*. Specularmente, la violenza venne condannata anche dalla maggior parte degli emigranti, considerata come segno del "ritardo", eredità della "scarsa civilizzazione" del Nordest e generalmente legata all'alcolismo, al gioco d'azzardo e alle dispute amorose. Ma i *nordestinos* di San Paolo sottolineavano altresì i valori legati al coraggio, componente essenziale di un senso di mascolinità piuttosto radicato tra gli emigranti. In particolare, molti di essi coltivavano l'immagine del *cabra-macho*, termine comune nel Nordest per designare l'«uomo-coraggioso» – colui al quale non si manca mai di rispetto e che pertanto impone rispetto – e come simbolo di forza e coraggio si rifacevano alle figure dei *cangaceiros*, i banditi del deserto della fine dell'Ottocento. Per molti emigranti *nordestinos* reagire violentemente a qualsiasi presunta aggressione era considerata una questione di onore, che rafforzava la propria autostima e la propria identità rispetto ai sudisti. Tale valorizzazione delle doti di coraggio spiega in parte le frequenti reazioni violente contro l'autorità di capi e quadri intermedi in molte fabbriche della città. Ma questo senso di mascolinità non dava luogo solo a forme di resistenza al potere in fabbrica; anche durante le mobilitazioni collettive, come gli scioperi ad esempio, molti utilizzavano la violenza o le minacce per intimidire i lavoratori reticenti o gli stessi capi e padroni. Giudicando alcuni scontri durante uno sciopero generale a San Paolo nel 1957 (conosciuto come lo "sciopero dei 400 mila"), un attivista del sindacato dei vetrai argomentò ad esempio:

Migranti nordestinos alla Estação do Norte, inizio anni 1960 (Thomas Farkas, archivio dell'autore)

Sai che c'è, ci sono molte *cabeça chata* [teste calde, n.d.t.] *nordestinos*. Quando il padrone si negava, alcuni dicevano: «io sono venuto qui per bloccare. Prendiamo a pugni la porta, buttiamola giù». Ma non era con l'intenzione di provocare, piuttosto non ne potevano davvero più del padrone[20].

Al pari di altri processi di costruzione identitaria, l'"identità nordestina" assumeva insomma forme molteplici e spesso contraddittorie, i cui significati e simbolismi erano in continuo divenire. Dispute e litigi potevano rivelare differenze interne ai *nordestinos*, e varie testimonianze mettono in risalto infatti che gran parte delle discordie furono dovute alle rivalità regionali tra i lavoratori. Come abbiamo visto, la denominazione di baiani utilizzata indifferentemente dai paulisti per designare i *nordestinos* in generale fu spesso motivo di irritazione e, a volte, anche di tensione tra quanti provenivano da altri stati. Ma tali affermazioni di orgoglio per il luogo di origine non esclusero di per sè il comune riconoscimento come *nortista* o *nordestino*. Al contrario, la stessa generalizzazione nominalistica finì per favorire la costruzione di questa identità nella capitale paulista.

Il continuo processo di costruzione e decostruzione di identità regionali dipendeva evidentemente anche dalla prospettiva degli altri attori sociali.

[20] Intervista (anonima, probabilmente per ragioni di sicurezza) con il capo dei picchetti del sindacato dei vetrai, conservata nel fondo Fábio Munhoz, Centro di documentazione e memoria dell'università statale paulista (Cedem-Unesp).

In particolare, la tradizionale e radicata visione elitaria che metteva in relazione i non bianchi e i poveri in generale con il ritardo e l'ignoranza fu ripetutamente proiettata sugli emigranti *nordestinos*. Tale visione fu abbastanza diffusa anche nell'immaginario di una città pur multietnica come la San Paolo degli anni cinquanta[21]. Lídia Castelani, discendente di italiani e antica abitante di un quartiere con una presenza predominante di emigranti *nordestinos*, ricorda in un'intervista che «per sposarsi, italiani e giapponesi erano sempre un po' razzisti». In quegli anni infatti i genitori (italiani e giapponesi) non lasciavano le figlie sposarsi con «i *nordestinos*, perché quelli del Nordest secondo loro [erano] tutti mezzo neri»[22]. A quell'immaginario gli emigranti risposero ora sottolineando le diversificazioni al loro interno, ora rivendicando legami e identità comuni. Durante gli anni cinquanta, quando il Nordest divenne una "questione nazionale", richiamando l'attenzione di intellettuali, media e governanti a proposito delle diseguaglianze regionali, molti di essi si riappropriarono dell'idea di una *nordestinidade* e articolarono la propria identità regionale legandola a quella di lavoratori. Nell'affrontare i preconcetti, le discriminazioni e le difficoltà quotidiane, gli emigranti fecero inoltre ricorso a un immaginario fondato sulla valorizzazione della propria capacità di lavoro. Molti intervistati sottolineano ad esempio la grande presenza di emigranti nel settore edilizio in quella fase di espansione urbana senza precedenti, presentandola come una dimostrazione della predisposizione al lavoro dei *nordestinos* e del loro ruolo essenziale per lo sviluppo della città. Il *nordestino*, commenta l'emigrante Antônio Xavier dos Santos, «è una razza di lavoratori. Anzi, San Paolo deve ringraziare il Nordest per gli edifici che possiede quasi ovunque. Perché solo il *nordestino* fa questi lavori pesanti. Solo il *nordestino*, perché quelli di qui i lavori pesanti non li vogliono fare»[23].

Nella sua analisi sull'influenza di quelli che ha chiamato «modelli e valori tradizionali» dei lavoratori di origine rurale nell'industria paulista degli anni cinquanta, Juarez Brandão Lopes percepisce una forte «valorizzazione dell'"uomo lavoratore", "*pé de boi*" [letteralmente: «piede di bue», n.d.t.]» da parte degli emigranti[24]. La caratterizzazione dei *nordestinos* come un "popolo di lavoratori" che aveva nella solidarietà e nella predisposizione al lavoro due delle sue principali caratteristiche, è ricorrente nelle dichiarazioni degli emigranti nel quartiere paulista di San Miguel, sede di un importante impianto chimico. Questo discorso che costruiva la propria identità in quanto lavoratori fu anche una risposta degli emigranti all'immaginario

[21] Per un'analisi del dibattito sulle rappresentazioni delle popolazioni non bianche e povere e sul rapporto tra l'immaginario razziale e il sistema educativo brasiliano nella prima metà del Novecento, cfr. Jerry Dávila, *Diploma of Whiteness: Race and Social Policy in Brazil, 1917-1945*, Duke UP, 2003.

[22] Lídia Castelani, intervistata a San Paolo il 23 febbraio 2000.

[23] Antônio Xavier dos Santos, intervistato a San Paolo il 21 febbraio 2000.

[24] J. Brandão Lopes, *Sociedade industrial no Brasil*, cit., p. 70.

negativo che – come ha mostrato la storica Barbara Weinstein – negli anni quaranta e cinquanta molti industriali, dirigenti e tecnici d'impresa manifestavano rispetto agli operai brasiliani, e soprattutto gli immigrati del nord, visti come immaturi e culturalmente ritardati, un «problema» e addirittura, in certi discorsi, un «vero ostacolo» per lo sviluppo capitalista brasiliano[25]. A quanti li considerarono anime semplici o ignoranti, i *nordestinos* opposero così la propria importanza per lo sviluppo del paese: fecero propria l'idea del progresso e sottolinearono il proprio protagonismo nella storia della città, come in questa interessante testimonianza del baiano Augusto Ferreira Lima:

> In quel periodo [...] il *paulista* voleva l'ombra e l'acqua fresca, non lavorarava in tre turni. «Lascia lavorare la *baianada*», era quello che dicevano. Intanto il progresso veniva creato dall'uomo del nord, che lavorava sotto il sole, la pioggia, di tutto, cadeva, s'ammazzava, ma non si ritirava, stava lì [al lavoro]. Portò il progresso per San Paolo [...] San Paolo da cinquanta anni a questa parte è stata fatta e rifatta da capo a piedi con le mani dei *nordestinos*.

Secondo la tesi dell'inadeguatezza al lavoro industriale delle prime generazioni di emigranti rurali verso San Paolo questi lavoratori non si sarebbero identificati con la condizione operaia[26]. In realtà, se essi non ambirono alla condizione operaia fu principalmente a causa delle terribili condizioni di lavoro, dell'autoritarismo dei capi e degli estenuanti ritmi di produzione; e perché, per altro verso, le possibilità e opportunità del mercato del lavoro li spinsero verso altri impieghi. Ma l'esperienza degli emigrati nella grande città, i loro valori culturali e le loro reti di relazioni sociali contribuirono a rafforzarne l'identità *in quanto lavoratori*. E fu in quanto lavoratori che i *nordestinos* a San Paolo condivisero un linguaggio di classe che rafforzò la loro auto-percezione come degni produttori di ricchezza, creatori di sviluppo per la città e il paese, e pertanto anche cittadini detentori di diritti.

(traduzione dal portoghese di Andrea Tappi)

[25] Cfr. Barbara Weinstein, *For Social Peace in Brazil: Industrialists and the Remaking of the Working Class in São Paulo, 1920-1964*, North Carolina UP, 1996, pp. 239-250. Esistevano anche imprese dove la retorica sul lavoratore nazionale era più positiva. Cfr. per esempio A.L. Negro, *Linhas de montagem*, cit., in particolare cap. 3.

[26] Cfr., tra gli altri, J. Brandão Lopes, *Sociedade industrial no Brasil*, cit.; E. Durham, *A caminho da cidade*, cit.

DIETRO LE QUINTE

Questo articolo riassume alcune delle conlcusioni del mio libro *Um Nordeste em São Paulo. Trabalhadores migrantes em São Miguel Paulista*, 1945-1966 (Ed. Fgv, 2008). Come figlio di migranti, il tema dell'emigrazione è sempre stato presente nella mia vita. A partire dalla metà degli anni novanta, ho cominciato a lavorare nel sindacato dei chimici di San Paolo, dove sono entrato in contatto con i pensionati di São Miguel, quartiere con una grandissima presenza di migranti nordestini. Le loro bellissime storie di vita e i loro meravigliosi racconti mi hanno dato l'ispirazione per la tesi di dottorato, discussa all'Università statale di Campinas, che è poi stata la base del mio libro. La prospettiva storica sulle migrazioni interne contenuta nel libro ha suscitato interesse anche fuori dall'ambiente accademico, soprattutto dopo l'aumento delle manifestazioni pubbliche contro i preconcetti e il razzismo nei confronti dei *nordestinos*, in particolare a partire dal 2002, con l'elezione di Lula da Silva, lui stesso migrante dal Nordest.